

I cattolici democratici dopo Todi



Franco Monaco

Senatore del Partito democratico

Il confronto sul Seminario nazionale «La buona politica per il bene comune. I cattolici protagonisti della politica italiana», organizzato dal Forum delle persone e delle associazioni di ispirazione cattolica del mondo del lavoro, <www.forumlab.org>, a Todi (PG), il 16-17 ottobre 2011, prosegue con l'intervento del sen. Monaco, che lo interpreta a partire dalla tradizione politico-culturale del cattolicesimo democratico. Come si colloca l'incontro di Todi nella storia del cattolicesimo politico italiano? Quali sfide lancia al Partito democratico e ai cattolici che militano nelle sue fila?

Lo scopo di queste note è riflettere sugli interrogativi e sulle sollecitazioni che il Seminario di Todi rivolge a chi si riconosce in quella tradizione politico-culturale chiamata convenzionalmente “**cattolicesimo democratico**”. Una tradizione di nobili ascendenze e tuttora di un certo rilievo nel panorama politico, ancorché piuttosto ai margini del convegno umbro. Ci pare tuttavia opportuno premettere un'osservazione di ordine teologico e una di ordine storico per meglio focalizzare il contributo del cattolicesimo democratico nel quadro delle ricche e variegate espressioni del cattolicesimo politico.

Innanzitutto, la riflessione teologica e il magistero della Chiesa sono concordi nel fissare una nitida **distinzione tra Chiesa e comunità politica**. Si vedano per esempio la costituzione pastorale *Gaudium et spes* (1965) al n. 76 e la prima enciclica di Benedetto

XVI, la *Deus caritas est* (2005) ai nn. 28-29¹. Don Luigi Sturzo era solito ripetere che la religione è il regno dell'universalità, la politica invece quello della parzialità. E dunque metteva nel conto una naturale articolazione di posizioni politiche in campo cattolico, contro – sono parole sue – i «beghini dell'armonia cattolica»². Su queste limpide basi impostò il Partito popolare, con la sua ispirazione cristiana, ma insieme la sua autonomia e laicità politica.

In secondo luogo, da un punto di vista storico, il **pluralismo tra i cattolici** ha sempre caratterizzato la loro vicenda politica. Esso ha conosciuto molte e differenziate espressioni: intransigenti e conciliatoristi circa il rapporto con lo Stato unitario nato dal Risorgimento, cattolici liberali e cristiano-sociali, conservatori e reazionari. Si pensi al clericomoderatismo e al clericofascismo, ma anche al cattolicesimo antifascista o a quello afascista.

Anche nella stagione della cosiddetta “**unità politica dei cattolici**” raccolta nelle fila della Democrazia cristiana (DC), è noto che si desse un pluralismo politico-culturale, dentro e fuori la DC: un partito grande e inclusivo, nel quale convivevano molteplici anime, sensibilità, culture. Comunque quell'unità politica fu sempre relativa: era una dominante, che tuttavia non esauriva l'intero spettro del cattolicesimo politico. La sua origine è da cercare nelle peculiarità del contesto storico-politico, segnato dalla guerra fredda, da un'alternanza problematica, da una democrazia difficile e bloccata in ragione del fattore “k”, cioè della presenza del più forte partito comunista dell'occidente democratico. Fu una parentesi unitaria lunga mezzo secolo e tuttavia, appunto, una parentesi. La sua durata ha alimentato nel cattolicesimo italiano, tanto ai vertici quanto alla base, l'idea che l'unità partitica fosse la regola e non l'eccezione, per quanto motivata e, a mio avviso, storicamente meritoria e provvidenziale

¹ «La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa per la via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunce, non può affermarsi e prosperare. La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente. [...] Il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società è invece proprio dei fedeli laici. Come cittadini dello Stato, essi sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica. Non possono pertanto abdicare “alla molteplice e svariata azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente *il bene comune*”. Missione dei fedeli laici è pertanto di configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità».

² Si tratta del cosiddetto discorso di Caltagirone, *I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani*, che Luigi Sturzo pronunciò il 24 dicembre 1905.

per l'instaurazione e lo sviluppo di una democrazia ancora fragile e insidiata, da destra e da sinistra. Di qui lo smarrimento cattolico all'atto in cui quella unità – ripeto, relativa – si è dissolta. Non a caso la questione è stata drammatizzata solo in Italia, appunto in ragione di quella condizione storica peculiare protrattasi a lungo.

Il trauma della fine dell'unità politica dei cattolici

Il convegno ecclesiale di Palermo del 1995 rappresentò uno spartiacque. In quell'occasione, dopo la rottura di ciò che residuava della vecchia unità politica dei cattolici, il Partito popolare dell'on. Mino Martinazzoli, operata dall'on. Rocco Buttiglione, il Papa e la Conferenza episcopale italiana (CEI) presero atto del carattere irreversibile di quel processo³. A riguardo, la cosiddetta “**linea Ruini**”⁴ ha conosciuto due diverse fasi: nella prima, chiusasi appunto nel 1995, il Presidente della CEI provò in ogni modo a puntellare l'unità a sostegno del PPI, premendo su Martinazzoli perché raccogliesse nel partito le più rappresentative espressioni del laicato cattolico (già allora visibilmente incompatibili quanto meno sul piano politico); nella seconda, egli praticò una linea non politicamente equidistante, nel segno di un'interlocuzione diretta con forze politiche, Governi e Parlamento.

Un giorno si dovrà tracciare un bilancio più accurato di quella stagione. Sin da ora merita fissare due elementi. Il primo è che non si trattò di una iniziativa personale e isolata del card. Ruini, al quale, invece, sostenitori e detrattori attribuiscono, nel bene e nel male, quasi un solitario protagonismo. Egli tradusse in italiano, con la sua riconosciuta abilità politica, la **linea interventista di Giovanni Paolo II**, che aveva maturato un giudizio critico sulla presunta arrendevolezza dell'episcopato italiano nel postconcilio⁵. Il secondo

³ In quella circostanza, Giovanni Paolo II introdusse una formula che poi ricorrerà sistematicamente nei pronunciamenti suoi e del Presidente della CEI: «La Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, come del resto non esprime preferenze per l'una o l'altra soluzione istituzionale o costituzionale». Espressione, quest'ultima, che allude al vivace confronto allora (e tuttora) in corso in materia di riforma del sistema politico-istituzionale.

⁴ Il card. Camillo Ruini è stato Presidente della CEI dal 1991 al 2007.

⁵ Cfr l'illuminante saggio del card. Ruini «Giovanni Paolo II e l'Italia, un rapporto speciale», in *Vita e Pensiero*, 2 (2011), 5-10, ove si legge: «Man mano che aumentava la sua conoscenza della Chiesa italiana, il Papa percepiva infatti più chiaramente la presenza di un convincimento diffuso, tacito più che dichiarato, secondo il quale il processo di secolarizzazione sarebbe stato irreversibile e pertanto l'unica strategia pastorale, ma anche culturale e politica, con speranze di risultati non effimeri avrebbe dovuto essere quella non tanto di contrastare tale processo, quanto piuttosto di accompagnarlo ed “evangelizzarlo” dall'interno». Strategia che, evidentemente, agli occhi del Pontefice, aveva il sapore di una resa. In questo testo, l'ex presidente della CEI rivela in termini espliciti il senso del mandato ricevuto dal Papa nella direzione di una chiara correzione di rotta della Chiesa italiana.

elemento è che appare riduttivo interpretare l'azione del card. Ruini in chiave meramente politica, quasi fosse mossa da logiche di potere. Il progetto era più nobile e più alto: contrastare, anche per via sociale e politica, la scristianizzazione della società italiana con gli strumenti della politica e delle leggi. Un bilancio di quella strategia politico-pastorale – con un saldo a mio avviso non positivo – va fatto non tanto sul versante dell'esito politico, quanto in rapporto all'intento di **invertire la tendenza alla scristianizzazione** e alla congruità e all'efficacia degli strumenti della politica a tale fine, cioè sotto il profilo dell'evangelizzazione e della qualità della vita cristiana di persone e comunità in Italia.

Le incomprensioni, caricate anche di una valenza personale, tra **Ruini** e l'on. Romano **Prodi** si spiegano in questa luce: Prodi è il cattolico che, catalizzando intorno a sé un vasto schieramento di centro-sinistra dentro l'incipiente bipolarismo, prima sancisce la fine definitiva dell'unità politica dei cattolici (cara al Ruini della prima fase) e poi, da "cattolico adulto", rivendica la propria autonomia laicale e politica rispetto all'attivismo ecclesiastico su Governo, Parlamento e legislazione (a fronte del Ruini della fase due).

In conclusione, **l'approdo al pluralismo politico fu più subito che accettato** dal vertice della Chiesa italiana – più variegato è stato l'atteggiamento dei singoli vescovi italiani, ancorché piuttosto silenti sull'argomento – e, alla base, esso ancora non è stato adeguatamente assimilato: un po' per il riverbero delle resistenze del vertice; un po' per un approccio alla politica spesso ingenuamente idealistico-ideologico e dunque incline a ipostatizzare lo schema unitario (l'unità di fede meccanicamente trascritta sul piano politico); un po' per inerziale reiterazione della lunga parentesi unitaria; un po' per l'avvento di una competizione bipolare esacerbata dall'anomalia berlusconiana che ha turbato un certo irenismo cattolico.

Tuttavia è mia convinzione che il pluralismo politico tra i cattolici rappresenti non solo un fatto, ma anche **un prezioso guadagno**: in primo luogo, per la Chiesa, per la libertà e l'universalità della sua missione, finalmente al riparo anche dal semplice sospetto di configurarsi quale parte tra le parti politiche; in secondo luogo, per l'evoluzione della democrazia italiana nel senso dell'alternanza, cui non si sarebbe approdati senza la rottura dell'unità politica dei cattolici; in terzo luogo, per la maturità del laicato cattolico politicamente impegnato, chiamato a farsi apprezzare per creatività e fecondità della propria proposta *stricto sensu* politica, e non "in quanto" cattolico, quasi che tale etichetta legittimasse una rendita di posizione; infine, e soprattutto, perché giova a **scongiurare un bipolarismo etico-religioso**, basato sulla pregiudiziale opposizione politica tra "laici"

e “cattolici”, una sorta di riedizione fuori stagione della questione romana che lacererebbe la coscienza e il tessuto del Paese.

Anziché indulgere alla lagna minoritarista, si dovrebbe apprezzare il fatto che tutti gli schieramenti politici italiani, forse anche grazie all’**azione di fermento** svolta al loro interno da parte dei cattolici, non mostrino cedimenti a un laicismo corrosivo e militante. A ben riflettere, questo è persino positivamente sorprendente, se si considera come un certo interventismo politico ecclesiastico avrebbe potuto produrre l’insorgenza di un “partito laicista” che, fortunatamente, non c’è stata.

Le peculiarità del cattolicesimo democratico

Nel quadro del pluralismo politico-culturale che contrassegna da sempre e legittimamente il cattolicesimo politico, il cattolicesimo democratico rappresenta consapevolmente una parte e non il tutto. Talvolta è stato minoritario, talvolta egemone, anche dentro la DC⁶. Merita fissarne brevemente taluni tratti distintivi.

Innanzitutto, la cura per l’**autonomia della politica** e la **laicità delle istituzioni** intese, al modo dei costituenti, quali “casa comune”, con il corollario dell’autonomia laicale e politica delle scelte e delle militanze. A quella tra Chiesa e istituzioni politiche corrisponde la distinzione, di scopo e di metodo, tra le rispettive missioni – evangelizzazione e edificazione della città dell’uomo – e, a seguire, tra le competenze e responsabilità dei pastori e quelle dei laici cristiani.

In secondo luogo, la **cultura della mediazione** cara a Giuseppe Lazzati e, più in generale, alla tradizione maritainiana e montiniana. Si danno certo principi etici, ma essi non esonerano, anzi prescrivono, al politico cristiano l’arte della mediazione politico-culturale, della creativa ideazione delle condizioni e dei modi atti a insediare tali principi nella *polis*, confrontandosi con la società pluralista, con le procedure costituzionali, con la ricerca del consenso prescritto dalla regola maggioritaria sulla quale si reggono i regimi democra-

⁶ Sulle caratteristiche peculiari del cattolicesimo democratico in relazione alle altre espressioni del cattolicesimo politico si potrebbe rimandare a molti testi. Tra i più nitidi, il discorso di Luigi Sturzo a Caltagirone nel 1905: «I cattolici non possono sfuggire a questa situazione, né crearne un’altra; essi devono affrontarla: o sinceramente conservatori o sinceramente democratici. Una condizione ibrida toglie consistenza di partito e confonde la personalità nostra [dei Popolari] con quella dei conservatori liberali [...]. È chiaro che io stimo monca, inopportuna, che contrasta con i fatti, che rimorchia la Chiesa al carro dei liberali, la posizione di un partito conservatore; che io credo necessario un contenuto democratico del programma dei cattolici nella formazione di un partito nazionale [...]. I conservatori sono dei fossili, per noi, siano pure cattolici: non possiamo assumerne alcuna responsabilità. Ci si dirà: ciò scinderà le forze cattoliche. Se è così, che avvenga. Non sarà certo un male quello che necessariamente deriva da ragioni logiche e storiche».

tici. Non vi sono scorciatoie al riguardo⁷. Qui sta il bello e il difficile della politica. Anche Aldo Moro, un altro dei padri nobili del cattolicesimo democratico, a proposito del compito di inscrivere i valori morali e religiosi dentro l'ordinamento civile, così si esprime nella Relazione di apertura dell'ottavo Congresso nazionale della DC (Napoli, 27 gennaio 1962): «Si tratta di un'affermazione non secondo l'assolutezza propria di questi valori, ma nella lotta, nel dibattito, nelle gradualità e incertezze proprie della vita democratica. Ciò dimostra il salto qualitativo che dati della coscienza morale e religiosa sono costretti a fare, quando essi passano ad esprimersi sul terreno del contingente, quando la loro difesa è affidata agli strumenti e ai modi propri della lotta politica».

In terzo luogo: un **audace riformismo sociale**, la tensione all'uguaglianza sostanziale, non solo a quella delle opportunità di marca liberale, ovvero l'attenzione ai risultati, non solo alla parità ai blocchi di partenza. Infatti, i soggetti forti possono anche fare a meno della politica, si difendono da sé, ma non così i deboli. Il riformismo va inteso in senso forte, come cambiamento dei rapporti sociali nella direzione di una maggiore equità e giustizia. Dunque, non la stucchevole retorica riformista genericamente intesa come innovazione o modernizzazione, quale che sia, o addirittura come moderatismo: conta il segno etico-politico del cambiamento.

Un giudizio su Todi

Spiace constatare l'**esigua presenza di cattolici democratici a Todi**. Sembrava fossero pregiudizialmente esclusi dall'orizzonte politico di quell'appuntamento. Ciò, tuttavia, non ci impedisce di apprezzare il profilo di quel convegno e la proclamazione della disponibilità a mettersi in gioco, a uno scatto di responsabilità. È buona cosa, dopo una stagione lunga, quella della destrutturazione berlusconiana, nella quale, anche in ambito cattolico, si è sottostimato l'allarmante degrado: un tempo nel quale troppi hanno girato la testa dall'altra

⁷ Circa il carattere problematico del nesso tra principi e loro attuazione politico-legislativa, merita leggere un passo del discorso tenuto da Benedetto XVI al Parlamento tedesco il 22 settembre 2011: «Nelle decisioni di un politico democratico, la domanda su che cosa ora corrisponda alla legge di verità, che cosa sia veramente giusto e possa diventare legge non è altrettanto evidente. Ciò che in riferimento alle fondamentali questioni antropologiche sia la cosa giusta e possa diventare diritto vigente, oggi non è affatto evidente di per sé. Alla questione di come si possa riconoscere ciò che veramente è giusto e servire la giustizia nella legislazione, non è mai stato facile trovare la risposta e oggi, nell'abbondanza delle nostre conoscenze e capacità, tale questione è diventata molto più difficile». Sono parole impegnative, ma anche confortanti per il legislatore in quanto attraversate dalla consapevolezza della oggettiva difficoltà della sua impresa, e assai lontane dalla esorbitante enfasi su principi assertivamente applicabili con facilità, quasi fosse un'azione meccanica.

parte. Due limiti di Todi, tuttavia, vanno francamente rilevati: una malcelata regia ecclesiastica e un vistoso scarto tra grandi ambizioni di nuovo protagonismo e genericità di proposta politica.

Come già in passato – penso al Family Day (2007) o alla campagna astensionistica al referendum sulla fecondazione assistita (2005) –, molte associazioni cattoliche si sono attivate su **input ecclesiastico**, mentre si invoca un nuovo protagonismo politico del laicato cattolico. Inoltre, da parte di tutti – almeno a parole – si è esclusa la prospettiva di una sorta di nuova DC, cioè di un partito cattolico unitario. Si è giudicata infondata e maliziosa l'accusa di mirare a una "successione" nel centro-destra dopo Berlusconi, ovvero di contentarsi di dare sostegno al Terzo polo di Pierferdinando Casini. Si sono ignorati i cattolici a diverso titolo impegnati nel centro-sinistra. E dunque si è lasciata nell'**indeterminatezza** la natura del "soggetto collettivo" di interlocuzione con il sistema politico, adombrato di recente dal Presidente della CEI. Forse non poteva che essere così, stante il carattere prepolitico o addirittura ecclesiale delle associazioni promotrici.

Ma allora sarebbe meglio non alimentare attese ed equivoci e piuttosto valorizzare l'impegno già in atto da parte dei cattolici, pur diversamente dislocati. Il rischio – o il vantaggio? – è che non ne sortisca nulla, che Todi si consumi come uno degli innumerevoli episodi della convegnoistica cattolica. Certo, non va enfatizzata la presenza nel Governo Monti di cattolici protagonisti a Todi, non fosse altro per il loro profilo alquanto eterogeneo: il prof. Lorenzo Ornaghi, allievo del prof. Gianfranco Miglio (1918-2001), teorizzatore di un "nuovo guelfismo"; il prof. Andrea Riccardi, con una spiccata sensibilità sociale e internazionale e di difficile ascrizione politica; il dott. Corrado Passera, consigliere delegato di Intesa Sanpaolo; il prof. Renato Balduzzi, già presidente del MEIC (Movimento ecclesiale di impegno culturale) e dichiaratamente cattolico democratico. Dunque è **improprio strologare sul "partito di Todi"**. In ogni caso, se anche qualcuno avesse immaginato di caricare Todi di una precisa e concreta valenza politica, di sicuro avrebbe mirato a qualcosa di più di una semplice cooptazione nel Governo di qualche esponente cattolico più o meno autorevole. Si sarebbe dovuto trattare della ideazione di progetti e di strumenti di azione politica collettiva. Sarebbe ingeneroso immaginare il contrario, cioè obiettivi meno ambiziosi. Ma francamente, sul punto, Todi non ha fatto chiarezza.

La manifestazione **Family Day** è stata organizzata il 12 maggio 2007 dal Forum delle Associazioni familiari, in «difesa della famiglia fondata sull'unione stabile di un uomo e una donna, aperta a un'ordinata generazione naturale, dove i figli nascono e crescono in una comunità d'amore e di vita, dalla quale possono attendersi un'educazione civile, morale e religiosa» (così il manifesto dell'evento).

Una sfida per il PD

Il fermento cattolico cui abbiamo fatto cenno, con le sue luci e le sue ombre, comunque interpella il PD. Un partito aperto e recettivo di ciò che si agita nella società deve raccoglierne in positivo le sollecitazioni. È un buon segno che il periodico on line di cultura politica del PD *Tamtamdemocratico*, <www.tamtamdemocratico.it>, abbia dedicato un ricco numero monografico proprio ai **fermenti cattolici**, dando la parola a studiosi, politici e rappresentanti autorevoli dell'associazionismo di quell'area.

Il PD, per dirla in breve, è **sfidato a essere se stesso**, all'altezza delle sue promesse e del suo statuto ideale. Intanto caratterizzandosi come partito che si ispira a una laicità positiva e dell'incontro, aperto al contributo delle religioni (al plurale) alla qualità etica della vita civile; un partito con una base ideale informata a un umanesimo forte; né clericale, né laicista; davvero plurale, che coltiva il pluralismo delle culture al proprio interno come un prezioso valore, contrastando non tanto l'egemonia ideologica degli eredi della sinistra italiana – problema che francamente non vedo –, quanto l'istinto egemonico dalla sua dorsale ex comunista. È un problema che attiene al modello e alle pratiche organizzative, acuito da una lunga tradizione di familiarità tra affini. Ancora: un partito consapevole del limite della politica, che è strumento, non fine, e che scommette sull'autonomia della società senza per questo rinunciare a un ben inteso primato della politica. Se non fosse parola abusata e talvolta fraintesa, evocheremmo il principio di sussidiarietà.

Ma la sfida riguarda anche **i cattolici che militano dentro il PD**. Troppo spesso, con la loro complicità, per definirli si scomoda impropriamente la categoria di “cattolico” in sede politica. Difficile non rilevare in questo una certa strumentalità o quantomeno il surrogato di una debolezza politica e programmatica. I cattolici democratici devono operare nel PD a modo di lievito e di fermento, non di lobby o di corrente. È buona cosa che essi, nell'articolazione interna al partito, si posizionino sulla base di discriminanti politiche e di mozioni congressuali, non a guisa di corpo separato, “in quanto cattolici (democratici)” (magari per segnare il territorio e rivendicare quote) e soprattutto non intestandosi l'autorità della Chiesa, nel rispetto del monito conciliare: «nessuno ha il diritto di rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa» (*Gaudium et spes*, n. 43), ma lasciandosi piuttosto ispirare dall'umiltà di Ermanno Olmi, che così si è espresso: «Passo alle cronache come regista cattolico, ma io mi definisco piuttosto un aspirante cristiano»⁸.

⁸ Cfr l'intervista rilasciata da Ermanno Olmi a Stefano Maria Paci nel 2001: «Cronache di un aspirante cristiano», in *30Giorni*, 7/8, <www.30giorni.it>.